Mensile libertario dicembre 2014 anno 13 – n.174 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Italia: sottili incrinature

Sullo sciopero generale del 14 novembre

Precisazioni sul Vicino Oriente

L'insufficienza della "biologia". Spunti per una riflessione sui legami di filiazione nell'Italia contemporanea

PER IL DIBATTITO

Pensioni: alzo bandiera bianca

Scuola: merito e valutazione?

A proposito di amministrazione della giustizia

CINEMA

Tre cuori

Schermi di Natale

TEATRO

Sei personaggi in cerca d'autore

Il Socrate di Andrea Carraro

RACCONTO

Uno studente e una studentessa anarchici?

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Sottili incrinature

Ci stiamo addentrando in un terreno (economico, sociale, istituzionale) nuovo, inesplorato e, forse, pericoloso

Diceva una canzone degli anni '70: "dal basso puoi scoprire le sottili incrinature che non puoi studiare all'università". È, in un certo senso, la situazione che stiamo vivendo in questo momento: mentre buona parte del mondo istituzionale continua a fingere (magari qualcuno lo crede anche ...) che sia sufficiente aspettare l'arrivo di una mitica ripresa economica per ritornare a stare come prima, chi analizza con onestà intellettuale e libertà di giudizio il contesto economico non può che trarre considerazioni di ben altra natura.

Senza andare troppo indietro nel tempo, è ormai assodato che la cura imposta all'Italia dal governo tecnico presieduto da Mario Monti si sia rivelata disastrosa, non solo per i colpi assestati ai lavoratori (riduzione delle pensioni, aumento delle tasse a carico delle classi medie e basse, etc.), ma anche per quanto riguarda la stessa sostenibilità del debito pubblico italiano, il cui rapporto con il Pil è passato dal 116,4%[1] di fine 2011 a 125,5% del marzo 2013 (quando questa inetta compagine governativa era ormai in procinto di andare a fare danni altrove).

Poco è cambiato con l'arrivo a palazzo Chigi di Letta il Nipote che, da buon democristiano, pensava che sarebbe stato meglio far nulla piuttosto che affrontare i problemi ormai incancreniti della società italiana: a fine 2013 il rapporto tra debito pubblico e Pil era salito al 127,9%!

Con l'arrivo di Renzi come primo ministro si è passati ad un'altra tattica. Poiché era necessario sgonfiare il "pericolo" 5 Stelle, l'allora sindaco di Firenze ha pensato bene di battere Grillo sul terreno della demagogia.

Ecco, quindi, il ripetersi di roboanti annunci di grandi riforme (una al mese!), la messa in naftalina della vecchia guardia ex comunista del Partito Democratico (non senza una certa coerenza, poiché questi soggetti si comportano proprio come delle mummie ...) e un atteggiamento apparentemente ribelle nei confronti dei diktat europei. Al personaggio non manca un'ottima abilità dialettica, la battuta pronta e capacità comunicative non indifferenti. Ciò, combinato con qualche regalia elettorale, lo ha portato a cogliere un importante successo nella consultazione per il Parlamento europeo. In quell'occasione, il segretario del Pd ha fatto bene i conti, poiché ha puntato sulle belle speranze di un popolo ormai stordito da una condizione economica che l'Italia non ha mai sperimentato dal secondo dopoguerra: secondo i calcoli di un istituto di studi economici bolognese, Prometeia, risulterebbe che, nell'attuale crisi, l'economia italiana abbia subito un tracollo ben peggiore di quello avvenuto negli anni '30 del secolo scorso (la Grande Depressione).

Vi è ormai un dato di fatto ben conosciuto che, però, non si può sostenere pubblicamente: la politica dell'austerity ha portato ad un peggioramento della sostenibilità del debito pubblico. E, cosa ben

Milano, 14 novembre: sciopero generale (foto USI-AIT)

più importante, ha accentuato le spinte recessive portando alla chiusura migliaia di aziende (non solo piccole e medie, come comunemente si crede). Tra la primavera del 2008 e settembre 2014, gli occupati italiani sono diminuiti di un milione e ottantasettemila unità! Purtroppo l'avevamo previsto e siamo ben poco contenti di aver anticipato l'avverarsi di tale quadro.

Negli incontri cui mi capita di assistere, gli economisti ormai sostengono che non ha più senso fare i confronti con i dati antecedenti la crisi. Una maniera elegante per dire che il nostro sistema produttivo si è drasticamente impoverito in forma strutturale: la imprese chiuse non riapriranno, chi ha perso il lavoro non ne troverà tanto facilmente un altro e, per i giovani, si riapre l'orizzonte dell'emigrazione alla ricerca di opportunità lavorative che l'Italia è sempre meno in grado di offrire.

Ormai lo sa anche il governo: tentare di rispettare i parametri impostici da Bruxelles porterebbe il nostro Paese al definitivo collasso. Ecco il motivo delle febbrili trattative con la Commissione Europea, in cui Roma chiedeva la famosa "flessibilità": in pratica, il permesso di derogare da quanto accettato dai governi italiani precedenti, come il pareggio di bilancio (rimandato al 2017) e la riduzione del peso del debito sul Pil (una delle clausole del Fiscal Compact). Rimane, un po' come la classica foglia di fico, lo sbandierato rispetto del limite del deficit pubblico (3% del Pil). Eppure, è comunque una foglia di fico ancora troppo onerosa. Il governo italiano che, a differenza di quello francese, non ha il coraggio di difendere gli interessi nazionali, dovrebbe decidere di abbandonare anche il parametro cretino del 3%, poiché l'unica via di salvezza sarebbe utilizzare intelligentemente la spesa pubblica per sostenere la crescita economica, cercando di far aumentare la produzione e, in definitiva, gli occupati.

(foto Domenico Secondulfo)

Adesso il governo è impegnato su fronti che ben poco hanno a che vedere con la crescita economica: riforma elettorale, riforma del Senato. Il problema del lavoro lo si sta affrontando dalla parte sbagliata: l'attacco a ciò che resta dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori risulta incomprensibile, poiché esso era già stato svuotato di contenuto da diversi provvedimenti dei governi precedenti. L'obiettivo di questa prova di forza è obbligare il movimento dei lavoratori ad ammainare anche la bandiera. Nuovamente, la retorica demagogica del presidente del consiglio (non ci devono essere lavoratori di serie A e di serie B) cerca di coprire (con un certo successo) il fatto che, per livellare le differenze, tutti i lavoratori diventeranno di serie B. Mentre si prosegue nella battaglia contro il lavoro, a giugno il rapporto tra debito pubblico e Pil è arrivato al 133,8%.

Tre anni fa, con la caduta del governo Berlusconi, qualcuno si era illuso che si riaprisse la possibilità di realizzare una sorta di riscatto nazionale. Invece, il Presidente della Repubblica ha preferito traghettare l'Italia sulla zattera predisposta dalla Germania. È arrivato il governo Monti che ha devastato l'economia nazionale con provvedimenti insensati. Dopo Monti è toccato al Partito Democratico governare il Paese. Tuttavia, gli esponenti di tale formazione politica si stanno dimostrando incapaci di dare una prospettiva futura al nostro sistema produttivo. Ciò sta portando anche ad un progressivo deterioramento del tessuto sociale. Tre anni fa vi potevano essere le condizioni per tentare, con tutte le difficoltà del caso, il rilancio dell'economia italiana attraverso una politica economica che, senza grandi traumi, potesse favorire lo sviluppo. Oggi, con tutta probabilità, è troppo tardi per percorrere tale strada.

È meglio non illudersi, non si tornerà a "come era prima". Ci stiamo addentrando in un terreno (economico, sociale, istituzionale) nuovo, inesplorato, e su questo dovremo imparare a muoverci.

Toni Iero

[1] Dati ricalcolati secondo il nuovo sistema di contabilità nazionale ESA2010 che, tra l'altro, inglobano all'interno del prodotto interno lordo una stima del giro d'affari della criminalità

Precisazioni sul Vicino Oriente

Il n. 172 di *Cenerentola* ospitava il contributo di Toni Iero sul "califfato islamico" nel quale non ho potuto fare a meno di ravvisare alcune inesattezze, o meglio affermazioni parziali. Ad esempio Toni scrive: «Solo in questo quadro si spiegano eventi curiosi, come l'intervento militare degli Hezbollah in difesa dei villaggi cristiani in Siria. Tant'è vero che chi veramente sta contrastando l'avanzata del califfato verso Sud sono truppe scelte di "volontari" iraniani». È vero che le milizie sciite libanesi sono operative in Siria, ma non è vero che sono solo a difesa dei villaggi cristiani, difendono anche quelli sunniti, sciiti e drusi, quindi sono a difesa di tutto ciò che si oppone all'ISIS. Non è invece corretto sostenere che sono i volontari iraniani, meglio i pasdaran, a contrastare l'avanzata dell'ISIS al sud: i pasdaran sul campo sono circa 3.000, sicuramente ben armati e psicologicamente motivati, ma pur sempre numericamente esigui; in realtà il grosso della resistenza è rappresentato dalla milizie autoctone: Esercito del Mahdi (solo ufficialmente disciolto nel 2008), Hezbollah Iraq e Lega dei Giusti. In tutto queste milizie potevano contare su circa 30.000 effettivi a cui poi si sono aggiunte decine di migliaia di volontari (30.000 solo dalla città di Bassora[1]) dopo che all'inizio di luglio il Grand' Ayatollah Seyyed Ali al-Sistani ha proclamato con una fatwa il Jihad Kifa'i[2]. Tutte le vittorie significative degli ultimi mesi sono in massima parte imputabili alle milizie sciite irachene, come l'espugnazione definitiva della roccaforte jihadista di Jufr al-Sakhar[3], che pone serie ipoteche sull'accerchiamento di Baghdad da parte degli jihadisti (si veda il mio articolo su *Cenerentola* n. 173).

Più sotto Toni scrive: «Da parte nostra, oltre a chiarire gli aspetti meno noti del conflitto in corso, sarebbe opportuno cercare di far conoscere realtà insospettate, di cui poco parlano i media di regime, come il successo delle forze di autodifesa dei curdi siriani contro gli integralisti islamici. Forze di autodifesa in cui combattono anche le donne, a dimostrazione che un altro Medio Oriente è possibile, laddove qualche germe laico attecchisca». Attenzione: io penso che sia utile prima di tutto far capire i meccanismi in atto proprio per evitare informazioni parziali. Il fatto che esistano realtà laiche è indubbio: ora va di moda l'YPG in relazione all'accerchiamento di Kobane ormai spezzato, ma la militanza femminile è una realtà da decenni in tutte le formazioni curde gemelle del PKK a cui gli stessi media nazionali hanno dato un'inaspettata risonanza. E va anche detto che le donne combattenti si trovano anche sul fronte avverso nelle Forze di Difesa Nazionale e nella Guardia Repubblicana, anzi sono una realtà anche di comando nell'esercito regolare. Realtà simili vi sono in Libano e Iraq. Lo stesso non si può dire dei "moderati" dell'Esercito Libero Siriano, in cui militerebbero anche alcuni sedicenti anarchici siriani.

Il Passatore

1 http://www.iraqinews.com/features/0-000-volunteers-respond-to-sistani-s-fatwa/

2 http://alkafeel.net/english/en-news/index.php?id=868. Si precisa che la Jihad Kifa'i è una specie di jihad minore che impegna solo determinate categorie di persone di una determinata regione. Quindi non è la jihad proclamata su scala globale.

3 http://www.ilgiornale.it/news/mondo/iraq-guerra-contro-califfo-1067521.html

La bandiera della Forza Nazionale di Difesa siriana, all'interno della quale sono impegnate numerose donne.

Sullo sciopero generale del 14 novembre

Il 14 novembre, come preannunciato sullo scorso numero di Cenerentola, è stato effettuato in tutta Italia uno sciopero generale indetto dai sindacati più combattivi (CUB, Confederazione Cobas, USI-AIT, etc.) contro la politica economica del governo Renzi, il cosiddetto jobs act, la distruzione della scuola pubblica, il cosiddetto decreto "sbloccaitalia", più correttamente definito dall'opposizione "sfasciaitalia".
A tale mobilitazione, nel Settentrione, si è sovrapposto lo sciopero dei metalmeccanici della FIOM.
Numerose manifestazioni si sono svolte nelle principali città italiane, registrando un buon numero di presenze a Milano, Roma, Napoli, Bari, Torino, Firenze e Bologna.
Di seguito riportiamo alcuni brani del resoconto delle manifestazioni milanesi, stilato da Enrico Moroni, e di quello relativo alla manifestazione fiorentina, redatto da Claudio Strambi.

«Il concentramento per la manifestazione dello Sciopero Generale del 14 novembre era in Largo Cairoli da dove abitualmente partono i cortei del sindacalismo di base. Anche gli studenti e una rappresentanza di Expo si sono dati appuntamento nello stesso luogo. (…).
Appena la piazza si è riempita il corteo si è mosso. Come concordato un primo tratto di strada è stato percorso assieme, sindacato di base e studenti, poi gli studenti hanno deviato verso la Darsena, un altro dei simboli forti dell'EXPO, con l'ipotesi di ricongiungere i due cortei in piazza Fontana. Dietro agli studenti è andato anche lo striscione del Coordinamento della Sanità, lo spezzone della Sanità Cobas e alcuni compagni dell'USI.
Il corteo del sindacalismo di base è proseguito facendo la prima tappa in piazza degli Affari, dove si è misurata l'ampia partecipazione dei manifestanti che in alcune migliaia hanno riempito quello spazio. Una manifestazione combattiva e rumorosa dove si gridavano slogan a viva voce, con altoparlanti e megafoni che si intrecciavano. I sindacati di base e alternativi presenti erano CUB, USB, USI-AIT, una parte dei Cobas, SIAL Cobas, opposizione Cgil, Unione Inquilini. Poi c'erano i vari spezzoni con i propri striscioni dei settori di appartenenza (Metalmeccanici, Sanità, Commercio, Chimici, Operatori Sociali, ecc.). Erano presenti anche disoccupati, precari, occupanti di case e aree dei centri sociali. La tappa successiva è stata quella sotto il palazzo comunale dove anche qui ci sono stati interventi. Il corteo si è concluso in piazza San Babila, vicino alla prefettura. (…)
È stato denunciato il malaffare dell'EXPO "solo un affare per la criminalità organizzata, causa di disastri ambientali, vedi Genova e Carrara; auspicando che la risposta della cittadinanza di Carrara, dove è stato occupato il comune e messo in fuga il sindaco, sia un esempio da portare anche nel parlamento". (…) Arrivando sotto il palazzo comunale è stato sottolineato come "la nuova giunta presentatasi come il vento che cambia" abbia profondamente deluso quanti si erano inutilmente illusi, con la continuità delle logiche precedenti, come quella di smentire clamorosamente le promesse elettorali di eliminare la precarietà: "sono stati eliminati gran parte dei lavoratori e lavoratrici precari lasciandoli a casa". È stato, comunque, evidenziato come "le lotte e le contestazioni al governo dei padroni stiano crescendo ovunque, un fiume sotterraneo di protesta popolare che sta salendo in superficie, si sta allargando e generalizzando". (…)
Non abbiamo dati precisi al momento sull'adesione allo sciopero, possiamo però registrare che per l'intera giornata, fino a tarda sera, la città è stata paralizzata dai cortei, ma soprattutto come conseguenza dello sciopero dei mezzi pubblici. (…)
La manifestazione della Fiom si è svolta regolarmente da porta Venezia a piazza Duomo, con molte migliaia di partecipanti arrivati da mezza Italia come previsto, concludendosi con i comizi finali di Landini e Camusso, che ha anche ricevuto contestazioni, in questo ritrovato accordo per la riconquista della concertazione negata. In piazza Duomo ha cercato di entrare anche uno spezzone No Tav che è stato respinto prima dal servizio d'ordine della Fiom, poi dalla carica della polizia».

Enrico Moroni

«A Firenze di primissima mattina appuntamento a Careggi dei lavoratori dell'ospedale (Cobas e USI). Dove sono affluiti anche altri militanti di USI, anarchici e PCL. C'è stato un primo piccolo corteo lungo viale Morgagni, congiungendosi con il Movimento Lotta per la Casa che nel frattempo aveva già bloccato il traffico in piazza Dalmazia.
A quel punto un corteo di 250 persone ha sfilato attraversando alcune strade strategiche di Firenze e raggiungendo il concentramento generale dei sindacati di base in piazza Puccini. (…)
Da piazza Puccini è partito il corteo dei lavoratori stimabile in oltre mille persone.
Le presenze maggiori erano quelle dei Cobas e del Movimento Lotta per la Casa, seguite dalla numerosa presenza USI/area libertaria e da quella della CUB. (…)
Il corteo dei lavoratori ha incontrato lungo il percorso il corteo degli studenti e dei Cobas scuola. Ne è venuto fuori un corteo decisamente al di sopra delle aspettative, forte di almeno 2.500 persone. (…)».

Claudio Strambi

L'insufficienza della "biologia". Spunti per una riflessione sui legami di filiazione nell'Italia contemporanea

(pubblicato il 12/11/2014 su www.neodemos.it)

Il 14 ottobre 2014 l'ANSA riporta la notizia del primo caso di fecondazione "eterologa" avvenuto in un ospedale pubblico italiano, da quando, nel 2004, la Legge 40 in materia di procreazione medicalmente assistita (PMA) aveva vietato questa pratica. L'evento è stato reso possibile dalla decisione presa il 9 aprile scorso da parte della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'incostituzionalità del divieto di ricorrere a gameti cosiddetti "esterni" alla coppia, procedura nota appunto col nome di fecondazione "eterologa".

La donazione di gameti e il significato della genitorialità

La Consulta quindi ammette la donazione di gameti come risposta ad una condizione di infertilità, perché formare una famiglia e avere figli sono "espressione della fondamentale e generale libertà di autodeterminarsi" (Corte Costituzionale s. 162/2014). Le modalità d'implementazione di questa decisione, però, sono attualmente in discussione. In particolare, le linee guida emanate dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome affermano la necessità di mantenere l'anonimato reciproco tra i donatori di gameti, i riceventi e i soggetti nati in seguito all'utilizzo di gameti donati (Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, 2014). La prospettiva di introduzione di questo principio è interessante se pensiamo che in molti paesi del Nord Europa si è passati negli ultimi dieci anni da un regime di anonimato ad uno di non-anonimato dei donatori. La questione non è scontata, poiché implica la necessità di trovare una soluzione condivisa sul valore sociale da attribuire a relazioni che si realizzano attraverso lo scambio o la condivisione di esperienze fisiologiche, come la gravidanza, e sostanze organiche, come le cellule riproduttive.

Nell'atto di ammettere una pratica di concepimento prima ritenuta inammissibile, la Consulta invita in sostanza ad interrogarsi sui principi di legittimità e accesso alla genitorialità e sugli elementi legali e culturali che caratterizzano la definizione stessa dei legami di parentela, nella fattispecie quello tra genitori e figli. In altre parole, ci chiama a riflettere sul significato di "legame biologico" e sulla logica di conversione dello stesso in un legame di filiazione socialmente e giuridicamente riconosciuto.

Il concepimento *in vitro* e una nuova concezione di riproduzione

Nel 1978 Roberts G. Edwards riesce nell'impresa di far nascere una bambina attraverso la fecondazione in vitro (FIVET), una tecnica biomedica che consiste nel favorire la formazione di uno o più embrioni tramite il deposito di spermatozoi e ovociti in un liquido di coltura, e il successivo trasferimento degli embrioni ottenuti nell'utero pronto alla ricezione. Da allora, la pratica si è diffusa in tutto il mondo, procurando a Edwards il premio Nobel per la fisiologia o la medicina nel 2010 e permettendo la nascita di più di 5 milioni di bambini, stando ai dati presentati alla conferenza internazionale dell'European Society for Human Reproduction and Embryology (ESHRE) nel 2012.

A partire dagli anni '80, quando le tecniche di procreazione assistita si stanno consolidando e la portata socio-culturale e legale della loro introduzione diventa via via più evidente, diversi stati europei sentono la necessità di legiferare in materia, in modo da inquadrare queste pratiche riproduttive entro confini giuridici coerenti e limitare conseguenze sociali e legali inattese. Lo sviluppo delle tecniche di PMA ha infatti aperto la strada ad una nuova concezione della riproduzione basata sul concepimento come momento possibilmente indipendente dall'attività (etero)sessuale e ha contribuito ad una comprensione del processo riproduttivo come un insieme di tappe separate e indispensabili, parzialmente inducibili e riproducibili in laboratorio, e di materiali biologici e prestazioni fisiologiche complementari, potenzialmente offerti da attori diversi (Edwards et al., 1999; Franklin, 1997, 2013; Strathern, 1995; Thompson, 2005). In questo contesto, l'intervento del legislatore mira principalmente a trasformare le pratiche di PMA da metodi di concepimento di nuovi esseri umani a strumenti di produzione e riproduzione di legami di parentela e di famiglia socialmente condivisi e riconosciuti (Edwards e Salazar, 2012).

Dal divieto di "eterologa" all'incostituzionalità del divieto

Dopo un iter legislativo durato più di 10 anni, anche l'Italia si dota nel 2004 di una legge in materia di procreazione assistita, nota come Legge 40 e divenuta immediatamente famosa per il fatto di essere una delle leggi più restrittive in Europa. Tra le altre cose, la legge introduce il divieto di fecondazione "eterologa" (brutto termine derivante dalla scienza veterinaria che indica l'unione di cellule sessuali di specie diverse), in vigore fino al 9 aprile scorso, quando la Consulta lo giudica costituzionalmente illegittimo. Le motivazioni sembrano parlare chiaro: l'utilizzo di gameti di soggetti terzi costituirebbe una tecnologia medica in grado di risolvere problemi di infertilità di alcune coppie per cui non

si conoscano al momento altri rimedi. Secondo la Consulta occorre inoltre rispettare il diritto delle coppie all'autodeterminazione e alla formazione di una famiglia.

A ben vedere, questa sentenza fa molto di più che ammettere l'introduzione della donazione di gameti come nuova tecnica di concepimento, ribadendo il non coinvolgimento dei donatori nella determinazione dei legami di filiazione conseguenti alle eventuali nascite. Essa in realtà rende evidente e problematica nel panorama socio-culturale e giuridico nazionale la distinzione tra legami biologici e sociali, comunemente ritenuta manifesta.

Molteplici attori, ma quanti genitori?

Quando si ammette la fecondazione con gameti di soggetti terzi, infatti, il significato di "legame biologico" è sfumato dal fatto di comprendere due esperienze distinte, quella della corrispondenza genetica e quella della realtà fisiologica della gravidanza e del parto. In questo contesto, l'attribuzione del valore di legame di filiazione ad un legame tra due soggetti (come quello tra genitore e figlio) solo sulla base del fatto di essere "biologico" porta ad una moltiplicazione dei possibili legami di filiazione che coinvolgono uno stesso neonato. Nel caso in cui alcuni soggetti mettano a disposizione le proprie cellule riproduttive e un altro il proprio utero per la nascita di un solo bambino, tutti questi soggetti saranno legati al bambino attraverso un legame che si può definire "biologico". Il codice civile italiano, però, prevede che si possa attribuire lo statuto di genitore solo a due degli attori coinvolti nel processo procreativo o di cura. Lo spazio definito dall'aggettivo "biologico" e abitato da molteplici attori nei confronti di un solo nato rappresenta quindi un'arena di negoziazione per l'attribuzione dello status di genitore. Nel caso della donazione di gameti, così come avviene nel caso della gestazione per altri (nota in Italia col nome di maternità surrogata o utero in affitto), o nell'adozione, è il riconoscimento socio-culturale di uno specifico legame come produttore di filiazione o meno a rendere i soggetti genitori o non-genitori, e non l'esistenza del legame stesso né la sua qualità di legame "biologico". Analogamente, l'intenzionalità dei soggetti di attivare o non attivare la filiazione di un legame "biologico" può essere ciò che definisce questi soggetti come genitori socialmente riconosciuti o meno di un neonato.

L'intenzione, resa esplicita nel contratto tra le parti autorizzato dall'istituzione, è esattamente ciò che riconduce un processo procreativo cui prendono parte molteplici attori e potenzialmente generatore di molteplici legami parentali, ad una condizione riproduttiva culturalmente conosciuta, in cui solamente alcuni dei suddetti legami vengono attivati socialmente, per costituire una realtà genitoriale formata da uno o due soli soggetti.

È chiaro quindi che i legami "biologici" non creano filiazione di per sé: sono le norme socio-culturali a distinguere se e quali relazioni dette "biologiche" siano da considerarsi produttrici di filiazione e quali no.

La sentenza della Consulta ci offre l'occasione per riflettere su come la biologia non sia necessaria e nemmeno sufficiente nella definizione di legami cultu-

Tab. 1 - Tabella sinottica del quadro giuridico della PMA in vari paesi europei

	Donazione di:				
Paese	**seme**	**ovociti**	**seme e ovociti**	**embrioni**	**Identità dei donatori**
Austria	SI	NO	NO	NO	Non anonimato
Belgio	SI	SI	NO	SI	Anonimato(c)
Danimarca	SI	SI	NO	NO	Entrambi possibili
Finlandia	SI	SI	(SI)	SI	Non anonimato
Francia	SI	SI	NO	SI	Anonimato
Germania	SI (a)	NO	NO	NO	Non anonimato
Grecia	SI	SI (b)	SI	SI	Anonimato
Norvegia	SI	NO	NO	NO	Non anonimato
Paesi Bassi	SI	SI	SI	SI	Non anonimato
Regno Unito	SI	SI	SI	SI	Non anonimato
Repubblica Ceca	SI	SI	SI	SI	Anonimato
Slovenia	SI	SI	NO	NO	Anonimato
Spagna	SI	SI	SI	SI	Anonimato
Svezia	SI	SI	NO	NO	Non anonimato
Svizzera	SI	NO	NO	NO	Non anonimato
Ucraina	SI	SI (b)	SI	SI	non specificato

Note: a) solo *in vivo*; b) anche tra parenti; c) con possibilità di donatori conosciuti.

ralmente riconosciuti come quello di filiazione (genitori e figli) e quanto sia invece a livello del dibattito politico, giuridico e sociale che si negoziano le potenzialità sociali collettivamente condivise delle esperienze riproduttive individuali. Ora che il numero di attori coinvolti nel concepimento, la gestazione e la cura sarà potenzialmente aumentato anche nel contesto italiano, le decisioni che verranno prese riguardo al riconoscimento delle relazioni che dovranno stabilirsi tra essi comporteranno, a nostro avviso, una rivisitazione ed una ridefinizione del significato di "genitori".

Giulia Zanini
(Università dell'Egeo)

Per saperne di più

Redazione Ansa (2014). A Careggi di Firenze la prima fecondazione eterologa in ospedale pubblico.

Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome (2014). Documento sulle problematiche relative alla fecondazione eterologa a seguito della sentenza della Corte Costituzionale nr. 162/2014.

Edwards, J., S. Franklin, E. Hirsch, F. Price, M. Strathern (1999). Technologies of procreation: Kinship in the Age of Assisted Conception. 2nd edition, London, New York, Routledge.

Edwards, J. and C. Salazar (a cura di) (2012). European kinship in the age of biotechnology. London, New York, Routledge.

Franklin, S. (1997). Embodied progress: a cultural account of assisted conception. London, New York: Routledge.

Biological Relatives. IVF, Stem Cells, and the Future of Kinship. Durham, London: Duke University Press.

Strathern, M. (1995). "Displacing Knowledge: Technology and Its Consequences for Kinship." in Ginsburg F.D. and Rapp R. Conceiving the new world order: the global politics of reproduction. Berkeley, Calif.: University of California Press, 346-364

Thompson, C. (2005). Making Parents: The Ontological Choreography of Reproductive Technologies. Cambridge, MA, The MIT Press.

Alzo bandiera bianca

Prosegue il dibattito promosso dal Passatore (vedi Cenerentola n. 170 e seguenti) sulla strategia dei libertari nella società contemporanea. Oltre a continuare a parlare di scuola, sanità e previdenza, questa volta si inizia a discutere di amministrazione della giustizia (a pagina 12).
L'articolo che segue ritorna invece sul tema delle pensioni.

Parlare di sistema previdenziale e prefigurarne una riforma su basi eque è un po' come parlare di aria fritta: la riforma Fornero con l'accorpamento dell'INPDAP all'INPS ha di fatto gettato quest'ultimo in profondo rosso[1] ponendo serie ipoteche sulla tenuta del sistema pensionistico nel medio periodo. Fare ipotesi sulla riforma radicale di qualcosa che potrebbe non esistere più, almeno nei termini fino ad ora conosciuti, provoca in me un certo imbarazzo: il punto di non ritorno è stato ampiamente superato; l'Italia per quello che mi riguarda è matematicamente fallita e l'happy end non è all'ordine del giorno poiché le riforme strutturali che avrebbero potuto mantenere a galla il sistema paese, quindi anche la previdenza, sono in ritardo di decenni: ricordiamoci che è dal 1980 che il nostro PIL ha iniziato a ridurre i suoi incrementi[2]. Fate 2 + 2…

Comunque ipotizziamo che vi possano essere possibilità di riequilibrio del decotto sistema capitalista e dell'ancora più decotto sistema Italia, ipotizziamo anche che vi sia quella coscienza solidarista ed egualitaria che crea il clima politico per la riforma radicale del sistema previdenziale; bisognerebbe agire in tal senso:

a) Sistema accentrato su base nazionale: le motivazioni sono in tutto e per tutto aderenti a quelle espresse da Luciano Nicolini nel precedente numero di *Cenerentola*.

b) La pensione è un diritto e non un privilegio: il cumulo delle pensioni deve essere abolito insieme ai vitalizi e con effetto retroattivo. Ovviamente l'intento è quello di stoppare i privilegi delle varie caste (politica, sindacale, giudiziaria, ecc.).

c) In base al principio egualitario la pensione non dovrebbe mai sforare la soglia di uno stipendio medio attualizzato annualmente all'indice di inflazione. Ritenere come Nicolini che il lavoratore "debba aver diritto a una pensione pari allo stipendio che percepiva" è un po' fuorviante: tecnicamente anche la casta politica è una categoria lavoratrice e pensare che costoro possano andare in pensione con 15.000 euro al mese mi sembra francamente troppo. L'alternativa sarebbe sollevare lo stato di eccezione, ma ovviamente questo escamotage è un precedente pericoloso.

d) Pensione integrativa: il cittadino può scegliere se avvalersene o meno. In caso si opti per la previdenza privata il cittadino potrà decidere se destinare tutto o parte dei contributi ai fondi. In caso il fondo pensione, cosa molto probabile, andrà in perdita vaporizzando tutti i contributi l'ente previdenziale non sarà tenuto a versare alcunché al neo-pensionato. Il fondo pensione va scoraggiato senza ombra di dubbio poiché è del tutto antitetico ad una costruzione socialista o comunista della società, ma è altresì vero che il cittadino deve essere responsabilizzato attraverso la possibilità di scegliere e sbagliare. In caso di sbaglio, ad eccezione delle cure mediche e un aiuto contingentato in cibo, la collettività non dovrà farsi carico di questo cittadino. Hai voluto la bicicletta? Allora pedala.

La difesa del sistema previdenziale pubblico non passa per leggi e leggine ma per una corretta informazione del cittadino che molto spesso neppure immagina cosa si celi dietro un fondo pensione, i suoi meccanismi e la convergenza di interessi fra grande capitale, sindacati e cricche parassitarie varie [su questo argomento tornerò].

Mi lascia dubbioso il terzo punto delle linee guida di Luciano: "occorre che la gestione del sistema sia affidata ai lavoratori del settore: i più adatti ad occuparsene in quanto lavoratori (e quindi interessati in prima persona ad una sana gestione) e in quanto persone competenti in materia.": faccio un po' fatica a vedere un metalmeccanico alle prese con conteggi, algoritmi et similia; per una gestione corretta della previdenza occorrono competenze specifiche da affidarsi a tecnici: ecco perché la proposta viaggiata per breve tempo in ambito USI-AIT sulle pensioni autogestite è naufragata sul nascere fermandosi a qualche dissertazione più filosofica che altro.

Fine del volo pindarico, torniamo al presente: l'INPS è decotto, il sistema Italia è decotto, il sistema capitalista sta benissimo: quello che noi chiamiamo crisi è in realtà un processo di ristrutturazione del capitale che semplicemente sta compiendo un salto di qualità che comporta una polarizzazione della società in super-ricchi e super-poveri. Inoltre se è vero che anche nell'immediato sarebbe possibile una revisione del sistema sanitario, la cosa è molto più difficile per il sistema previdenziale in quanto intaccato attraverso i fondi pensioni dal capitalismo finanziario trans-nazionale. Porre in essere una revisione del sistema previdenziale porterebbe ad uno scontro finanziario internazionale che non potremmo mai controbilanciare, neppure con una scelta "sovranista" che fra l'altro imporrebbe

(foto Luca Baroncini)

avere le idee chiare su cosa fare (esattamente ciò che manca a tutti, anarchici in primis, per cui vale il famoso 0+0=0).

Per la prima volta in vita mia alzo bandiera bianca: se è vero che i quattro punti sunteggiati possono essere messi in opera da subito, è anche vero che nell'attuale situazione sarebbe un palliativo sul breve periodo, in quanto un sistema previdenziale necessita di un ricambio generazionale nel mondo del lavoro, quel ricambio generazionale negato dal dilatamento dell'età lavorativa e dal processo di deindustrializzazione **voluto** del Paese. Ribadisco: possiamo anche studiare ed applicare il miglior sistema previdenziale del mondo ma senza lavoro tutto è destinato a crollare.

Il Passatore

1 http://www.investireoggi.it/economia/inps-conti-in-profondo-rosso-la-fusione-con-linpdap-ha-portato-solo-debiti/

2 http://opinionefranchi.blogspot.it/2014/10/lamerikanata-dellhappy-end.html

Non mi sono spiegato

La lettura del contributo del Passatore, che in buona parte condivido, mi fa capire che, come spesso mi accade, nello scrivere l'articolo "A proposito di pensioni" (vedi *Cenerentola* n. 173) ho dato per scontate troppe cose.

Innanzitutto, quando ho affermato che "occorre che la gestione del sistema sia affidata ai lavoratori del settore: i più adatti ad occuparsene in quanto lavoratori (e quindi interessati in prima persona ad una sana gestione) e in quanto persone competenti in materia" intendevo riferirmi ai lavoratori del settore della previdenza (cioè dell'INPS) non, come ha inteso il Passatore, ai metalmeccanici con riferimento alla cassa metalmeccanici, ai chimici con riferimento alla cassa chimici, e via dicendo. Anche perché, per gli stessi motivi che mi inducono a consigliare che il sistema pensionistico sia costruito su scala nazionale, ritengo debba essere costruito su base intercategoriale.

In secondo luogo, quando, all'inizio del mio articolo, ho affermato che "il lavoratore, giunto a una certa età, deve aver diritto a una pensione pari allo stipendio che percepiva quando era in piena attività" mi riferivo ad una ipotetica società socialista e libertaria (tutta da costruire), all'interno della quale, ovviamente, gli stipendi dei lavoratori (nessuno escluso) sarebbero sostanzialmente equivalenti. Non mi riferivo, come ha inteso il Passatore, all'Italia di oggi, nella quale le differenze salariali sono assurde, e ancora più assurdo sarebbe mantenerle anche a livello di trattamento pensionistico.

Luciano Nicolini

Scuola: merito e valutazione?

Nel dibattito sulla scuola (*Cenerentola*, n. 172, pagina 9), là dove si parla di valutazione del lavoro degli insegnanti, ho trovato interessante il paragone col collaudo di un'opera (avendo lavorato a lungo in fabbrica rimango sempre intrigato da certe cose). È indiscutibile che un ponte o un oleodotto o una saldatura di binari vadano collaudati, e credo che nessun tecnico od operaio sani di mente rivendichino l'abolizione del collaudo in quanto inutile o contrario ai loro diritti di lavoratori. Va detto poi che un collaudo di un ponte o di una saldatura non solo sono tecnicamente possibili, ma vi saranno tecnici appositamente preparati per farlo, muniti di strumentazione adeguata, dati, parametri di riferimento ecc. di cui avvalersi. Come vedremo la situazione in campo educativo non è la stessa.

Nella scuola non si tratta di saldature o ponti, ma di persone, quindi, in primo luogo, cambia l'oggetto della questione, e ciò non è cosa di poco conto. Vero che anche se si parla di un ponte o di un binario ferroviario ci sono, eccome, di mezzo le persone e la loro sicurezza, ma chi li costruisce lavora su materiali che sono ferro, ecc. non persone in carne e ossa sulle quali un solo gesto sbagliato può avere conseguenze irreparabili per un'intera vita. Se sbaglio una saldatura, l'importante è che me ne accorga subito: posso riparare. Sia ben chiaro, non sto sminuendo la responsabilità e l'importanza del lavoro di ciascuno, ma mi pare che si tratti di situazioni diverse.

Un ragazzo può essere più bravo di un altro, avere una storia, punti di partenza e sensibilità diverse, difficoltà che altri non hanno. Insomma, di ragazzi non ve ne sono due uguali in quanto a caratteristiche e bisogni e il docente bravo è colui che con tutti i componenti di una classe riesce a lavorare; e partendo dalla loro situazione di base far fare a ognuno un proprio percorso perché alla fine raggiunga obiettivi positivi ancorché diversi da quelli altrui. C'è, ad esempio, colui che imparerà bene la matematica propinata dai programmi ed in essa avrà ottimi voti, e colui che invece, per problemi, caratteristiche, inclinazioni, ecc. avrà bisogno di un percorso più centrato sulla crescita umana, personale e sociale. E l'insegnante valido, ancora una volta, sarà colui che con questo allievo saprà lavorare per portarlo a risultati positivi. L'insegnante bravo, insomma, è colui che con tutti i propri allievi riesce a lavorare per portare tutti, se possibile, al massimo livello dei risultati, ma se questo non è possibile, ed ahimè spesso non lo è, far fare comunque a tutti un pezzo di strada positivo e utile per la crescita e per la vita.

Come si valuta allora l'insegnante che abbia lavorato come detto sopra, cioè correttamente? Se io prendo le schede INVALSI o un qualsiasi altro questionario valutativo che sono fatti apposta per valutare soltanto le nozioni e freddamente i risultati "quantitativi" raggiunti nelle singole discipline dagli studenti, tutti coloro che sono poco o relativamente preparati perché hanno fatto un percorso diverso, magari più centrato sulle questioni inerenti la crescita umana e sociale dell'individuo, verranno respinti, cioè bocciati. E gli insegnanti loro, a questo punto, risulteranno "scadenti". Risulterà bravo invece colui che avrà imbottito di nozioni i propri allievi, non curandosi degli aspetti umani, sociali, della crescita e così via.

In altre parole, la valutazione di un ragazzo è possibile solo in base alla sua situazione di partenza. E deve essere valutato non ai fini di una bocciatura o di una promozione, ma semplicemente in relazione al percorso fatto e per progredire, non per essere sanzionato. E la valutazione del docente deve essere fatta in relazione ad un lavoro così inteso. E anche in questo caso non una valutazione sanzionatoria che, ad esempio, "punisca" l'interessato con uno stipendio più basso, ma una valutazione per analizzare gli eventuali errori, correggerli e proseguire nel percorso formativo ed educativo con gli studenti.

E il tecnico abilitato a fare questa valutazione nei confronti dello studente e del docente, questo collaudatore, è il docente stesso in collaborazione con gli studenti, cioè colui che possiede le competenze adatte a farlo, o più propriamente un gruppo di docenti, quindi il Consiglio di classe, sempre con la collaborazione degli studenti.

Chi dovrebbe invece valutare oggi i docenti? Il ministro, i funzionari del ministero, gli aggiornatori dei vari ex IRRSAE, i presidi, gli ispettori, le agenzie private con personale formato dalla Confindustria? Cioè tutte persone che di insegnamento e di didattica, soprattutto pratici e non solo teorici, in genere ne sanno meno, ma molto meno, di qualsiasi docente? Oltretutto persone che, in buona parte, se mai qualche volta sono state in cattedra, hanno fatto di tutto per abbandonarla perché stufi o incapaci di insegnare? Sarebbero questi i valutatori chiamati a decidere per aumentare o diminuire lo stipendio o addirittura per licenziare?

Mi si domanderà allora che cosa io vorrei. Io ho una sola risposta: assumere tutto il personale necessario; preparare adeguatamente tutti i docenti nelle Università e attraverso un adeguato periodo di tirocinio retribuito; pagare bene i docenti, cioè metterli in condizioni di vivere una vita dignitosa e senza patemi d'animo e dar loro certezza del lavoro (altro che "il posto fisso non esiste più"!); classi poco numerose per cui il docente ha più agio di seguire anche individualmente, là

dove occorra, i propri allievi; organi collegiali (e mi riferisco qui praticamente soltanto al Collegio dei docenti ed al Consiglio di classe) effettivamente funzionanti come luogo di discussione, elaborazione e programmazione; strutture materiali adeguate e personale, perciò investimenti seri, non a parole, su aggiornamento, spazi, laboratori e biblioteche; e infine, ultimo ma non per importanza, revisione della didattica sulla base delle più avanzate proposte che da almeno cento anni a questa parte non pochi docenti e pedagogisti hanno fatto e sperimentato.

Se qualcuno comunque dirà che ci sono, e sempre ci saranno, docenti che fanno male il proprio lavoro e addirittura fanno letteralmente danni (e abbiamo a che fare con bambini ed adolescenti) io rispondo che sono d'accordo, sebbene di simili docenti ve ne siano molti meno di quanto il potere o gli ignoranti strumentalmente dicano. E soprattutto mi permetto di dire che di certo non ve ne sono più che in altri "luoghi" altrettanto delicati, vedi il Parlamento, il Governo, la Magistratura e via elencando. Ma non è con la "valutazione" e col "merito" che si possono risolvere simili questioni. Basterebbe, tanto per rimanere alle cose minime e fattibili ancorché discutibili, una seria commissione a livello di singola scuola formata da docenti, studenti, genitori e, se vogliamo, anche il dirigente scolastico, la quale all'occorrenza, cioè di fronte a un docente manifestamente inadatto, prenda in esame il caso e, senza togliere il pane a nessuno, favorisca il passaggio ad altro incarico (o. molto meglio, a un efficace aggiornamento) di colui o colei che non fossero all'altezza del compito.

Rino Ermini

(vignetta di Marco Viviani)

A proposito di amministrazione della giustizia

Nell'affrontare il tema dell'amministrazione della "giustizia" penale, mi collegherò all'articolo del Passatore intitolato "Ripensare la politica carceraria", pubblicato sul numero 168 di *Cenerentola*. In tale articolo (quasi un'anticipazione del dibatitto sul tema) l'autore, con la sua consueta irruenza, fissa due punti che sono, a mio parere, fondamentali:

A) non è vero che gli esseri umani siano in sè "buoni" e che sia, eventualmente, la struttura sociale a renderli "cattivi" (pertanto neppure l'auspicabile realizzazione di una società anarchica porterebbe alla sparizione del crimine);

B) l'esilio, la detenzione o qualsiasi altra sanzione non deve aver lo scopo di "punire il colpevole" bensì quello di "proteggere la società" da ulteriori crimini.

Dati per validi questi presupposti, mi sembra il caso di affrontare subito due problemi:

1) Chi deve stabilire se un individuo si è reso o meno responsabile di un crimine?

2) Una volta che sia stata "accertata" la sua responsabilità, in che cosa deve consistere la sanzione?

Circa il primo punto, i libertari, seguendo le indicazioni fornite nell'Ottocento dai padri dell'anarchismo, hanno quasi sempre visto di buon occhio la creazione di tribunali popolari. È una tendenza che ho sempre contrastato: ritengo infatti che una giuria popolare o, peggio ancora, un'assemblea popolare, sia troppo facilmente portata a decidere sull'onda di fattori emotivi. Preferisco pertanto, al termine di un regolare processo, il giudizio (ovviamente appellabile) di un singolo giudice, competente e soprattutto individualmente responsabile, di fronte alla propria coscienza, delle proprie decisioni. Riterrei però opportuno che tale giudice fosse eletto dal popolo e non, come ora avviene, sostanzialmente cooptato dalla casta dei magistrati.

Quanto alle sanzioni, come scrissi nei miei "Appunti per una costituzione libertaria", ritengo che la sola sanzione accettabile da un punto di vista libertario sia l'esilio, commutabile però, su richiesta del condannato, in un periodo di detenzione di pari durata e, comunque, non superiore a dieci anni. Perché non superiore? Innanzitutto perché ritengo che die-

ci anni di detenzione (anche nel carcere più confortevole) siano un periodo di tempo lunghissimo; in secondo luogo perchè sono convinto che dopo dieci anni, nella grande maggioranza dei casi, il condannato sia una persona diversa da quella che era dieci anni prima.

Quanto detto, per ciò che riguarda l'amministrazione della "giustizia" penale. Per ciò che concerne invece l'amministrazione della giustizia civile, altro problema ineludibile (a meno che qualcuno pensi che in una società differente dall'attuale sparisca ogni motivo di controversia), noto che molti tra gli anarchici mostrano simpatia per il metodo dell'arbitrato. Questo, nella sua forma "classica", consiste nella nomina di un arbitro da parte di ciascuno dei contendenti e di un terzo, "neutrale" da parte dei due arbitri prescelti: al "lodo" pronunciato dai tre componenti i contendenti dovranno poi adeguarsi.

Il motivo per cui molti tra gli anarchici vedono la cosa di buon occhio è facile a capirsi: l'arbitrato non prevede alcuna autorità che non sia nominata di comune accordo, nulla dunque che ricordi, neppure lontanamentre, un'istituzione statale. Tale simpatia non è però da me condivisa: non nego che molte controversie possano essere risolte efficacemente attraverso l'arbitrato, faccio però notare che attraverso di esso, di norma, si arriva a un compromesso e che, nel caso uno dei contendenti abbia subìto un vero e proprio sopruso, il compromesso non è di certo per lui la soluzione preferibile. Sarei più propenso, anche in questo caso, ad affidarmi a un giudice eletto dal popolo che, a seguito di un regolare processo, prenda una decisione rapida (ma appellabile).

Venendo ai temi di più stringente attualità, quale dovrebbe essere dunque la posizione dei libertari circa il dibattito in corso in Italia sulla giustizia?

- Innanzitutto, a mio parere, occorre lottare per un graduale svuotamento delle carceri: lo scandalo rappresentato dalle condizioni di vita nelle carceri italiane grida vendetta ed è tale persino agli occhi degli altri governi europei (che quanto a sadismo non scherzano neppure loro). Proporrei di realizzare tale svuotamento non attraverso l'ennesimo indulto riferito alle pene più brevi, che mina la certezza del diritto (fondamentale anche, e soprattutto, per i libertari) bensì attraverso la depenalizzazione di "reati" assurdi, quali la detenzione di droga o la clandestinità, nonché attraverso la riduzione delle pene più lunghe (coerentemente con quanto ho appena affermato a proposito della "giustizia" penale).

- In secondo luogo occorre, a mio parere, mettere in atto una serie di misure tese a diminuire la durata dei processi: di quelli penali e, soprattutto, di quelli civili. Non è possibile, ad esempio, che una banale controversia circa il risultato di un pubblico concorso si protragga per svariati anni. Il giudice deve essere messo in condizione di decidere nel giro di un mese e la sentenza (in attesa del risultato di un altrettanto rapido appello) deve essere immediatamente applicata. Se ciò non avviene, e in Italia non avviene, significa che non è possibile rimediare ad alcun torto, neppure al più banale, se non utilizzando in proprio metodi violenti. E che sempre più persone si comporteranno di conseguenza. Vogliamo arrivare a questo?

- Occorre inoltre proporre, da subito, l'elezione diretta dei giudici, a livello provinciale, da parte del popolo. È chiaro che questi devono, e ancor più dovranno, limitarsi ad accertare i fatti e ad applicare le leggi; ma è altrettanto chiaro che, dal momento in cui godono, per forza di cose, di una certa discrezionalità nella loro interpretazione, è bene siano scelti democraticamente dai cittadini.

- Sarebbe infine da richiedere con forza una semplificazione delle leggi e una riduzione del loro numero. Era il sogno di Napoleone, che solo attraverso la forza riuscì a imporre ai riottosi notabili italiani la rinuncia ai loro bizantinismi. Quando cadde in disgrazia bastarono pochi decenni per riportare tutto alla situazione precedente. Per non parlare di quella, insostenibile, cui siamo arrivati.

Luciano Nicolini

Tre cuori

di Benoît Jacquot
con Benoît Poelvoorde, Charlotte Gainsbourg, Chiara Mastroianni, Catherine Deneuve

Sono tante le sollecitazioni fornite dall'opera di Benoît Jacquot. Si parla di passione, solitudine, legami familiari, predestinazione, ma soprattutto di amour fou, quell'amore "folle" perché irragionevole, quindi contrario a qualsiasi razionalità e in grado di superare tutte le barriere del buon senso. Il regista racconta in modo atipico una situazione classica, il triangolo, dove al centro c'è un uomo condiviso da due donne. Il fatto è che le due donne sono sorelle, non sanno l'una del rapporto dell'altra, e lui di una diventa il marito.

L'andamento assume fin da subito, a causa di una colonna sonora quanto mai spettrale, i connotati di un thriller dei sentimenti e la grevità si insinua lasciando vane le speranze di un trattamento leggero all'insegna dell'ironia. Fino a quando rimane sospeso nei non detti il film funziona. Il primo incontro casuale nella provincia francese, a causa di un treno perduto, con una ragazza misteriosa e sensuale (Charlotte Gainsbourg, icona della disfunzionalità affettiva), arriva quasi onirico nel suo concretizzarsi in un'intesa. Due sconosciuti che entrano nei rispettivi spazi invadendoli e finendo per occupare più intimità di quella che immaginavano.
L'appuntamento a Parigi, mancato per una serie di coincidenze sfavorevoli, accarezza "Un amore splendido" (nel film di Leo McCarey, Cary Grant e Deborah Kerr non si scambiano le generalità e si danno appuntamento in cima all'Empire State Building un giorno e a un orario prefissati), ma già con l'incontro, altrettanto casuale, con un'altra ragazza, un po' meno misteriosa e sensuale (una convincente Chiara Mastroianni), le coincidenze cominciano a diventare un po' troppe. Fortunatamente Jacquot non chiarisce i dubbi e lascia che lo spettatore continui a interrogarsi sulla consapevolezza del protagonista, attratto dal buco nero delle situazioni senza via di uscita.

Il problema è che il film finisce per girare un po' a vuoto, non trovando in scioltezza la strada della resa dei conti che quando inevitabilmente arriva sfida, perdendo, il ridicolo.
Ottima la prova del protagonista (Benoît Poelvoorde), più che altro culinario il contributo di Catherine Denevue, intenta soprattutto a preparare pranzi e cene per le due figlie protagoniste.

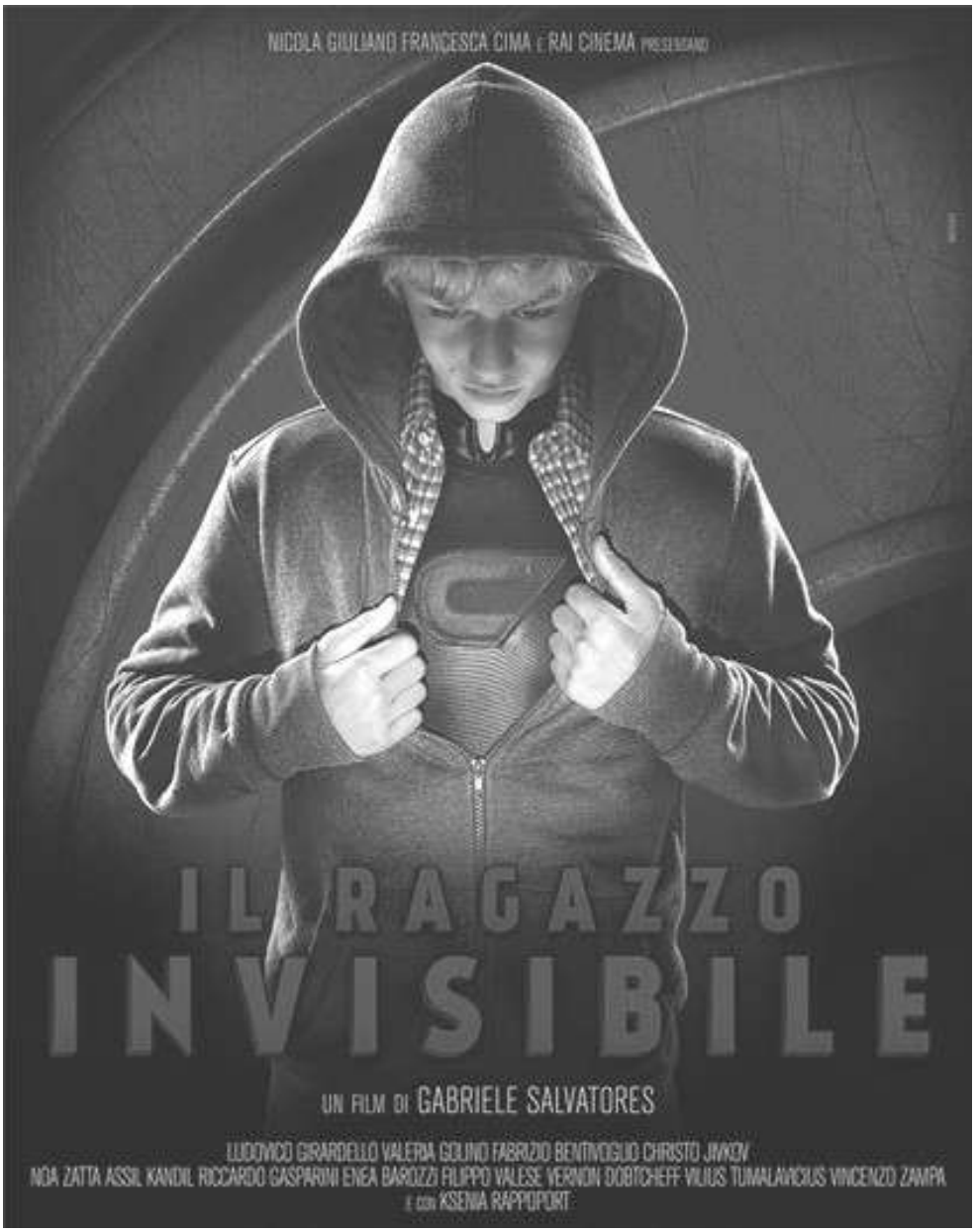
Luca Baroncini

Charlotte Gainsbourg (foto Luca Baroncini)

Schermi di Natale

Il Natale di quest'anno rappresenta per il cinema un momento fondamentale. Dopo una stagione particolarmente debole, con pochi film in grado di catturare l'attenzione degli spettatori, è infatti l'ultima occasione per far quadrare i conti. Siamo in un periodo di transizione, in cui i film godono ottima salute ma il modo di fruirli sta cambiando, e la sala è il punto di partenza, un luogo privilegiato in cui gustare un'opera cinematografica al meglio, ma non per forza l'unico: computer, schermi televisivi, cellulari, tablet, ormai la concorrenza è davvero grandissima. Inutile chiudere gli occhi davanti alle innovazioni tecnologiche, scaricare film sta diventando sempre più semplice. Se ciò venisse regolamentato si potrebbe pensare a nuove forme di distribuzione mentre, se nulla accade, sempre meno gente continuerà ad andare al cinema e vedrà i film piratandoli.
In attesa che il futuro diventi realtà, e i tempi siano maturi, le possibilità di un'abbuffata di cinema, in sala, a Natale ci sono tutte, con proposte per ogni palato. L'Italia schiera Aldo, Giovanni e Giacomo con "Il ricco, il povero e il maggiordomo" e "Ma tu di che segno 6?" di Neri Parenti che rappresenta il nuovo corso del cinepattone (entrambi dall'11 dicembre). C'è anche "Un Natale stupefacente" di Volfango De Biasi, che re-

cluta Lillo & Greg, Ambra Angiolini e Paola Minaccioni (dal 18 dicembre). Ma l'attenzione è tutta per "Il ragazzo invisibile" (dal 18 dicembre) che si presenta come un tentativo, caso più unico che raro per il cinema italiano, di uscire dai binari rodati della commedia. Il protagonista è infatti un ragazzino timido e introverso, di quelli a cui ogni cosa va storta, che scopre di avere un potere incredibile: può diventare invisibile. Sembra la tipica genesi di un supereroe. La curiosità è di scoprire come lo gestirà un regista sensibile e sperimentatore, ma anche discontinuo, come Gabriele Salvatores.



Grande è l'attesa anche per "Lo Hobbit - La battaglia delle Cinque Armate" (dal 17 dicembre), terzo e ultimo capitolo della saga "Lo Hobbit" che Peter Jackson ha tratto dall'omonimo romanzo di J.R.R. Tolkien. Per famiglie e bambini ci saranno anche l'orsetto "Paddington", dal giorno di Natale, (il trailer è irresistibile) e il nuovo cartone Disney "Big Hero 6" (dal 18 dicembre).

Ma se proprio dovessimo vedere un solo titolo durante le festività, la scelta non potrebbe che cadere su "L'amore bugiardo - Gone Girl" (dal 18 dicembre) che il regista di culto David Fincher ha tratto dall'omonimo successo editoriale di Gillian Flynn. La storia è incentrata sul rapporto tra Nick (Ben Affleck) e Amy (Rosamund Pike), una coppia che sembra perfetta. Almeno fino a quando, la mattina del loro quinto anniversario di matrimonio, Amy scompare lasciando il marito e la piccola comunità del Missouri in cui vivono nello sgomento. Ovviamente non tutto è come sembra e innumerevoli colpi di scena si succedono per quella che dietro alla patina thriller si rivela una caustica e attenta disamina del rapporto di coppia. Ha incantato il pubblico americano, pare destinato a essere tra i protagonisti della prossima notte degli Oscar e sta uscendo in tutto il mondo destando ovunque grande interesse. C'è materia per un film davvero imperdibile.

Ha messo tutti d'accordo anche "St. Vincent" di Theodore Melfi (dal 18 dicembre), basato sul rapporto che si instaura tra un dodicenne, abbandonato a se stesso da una madre obbligata a lavorare fino a tardi, e un vicino di casa, ex militare, ubriacone e giocatore d'azzardo (Bill Murray, in odore di Oscar). Il legame tra i due aiuterà il bambino a crescere e l'uomo a tornare a credere in se stesso.

Per chi proprio non si fosse ancora convinto a varcare la soglia di una sala cinematografica (possibile?) aggiungiamo, e con questo concludiamo, lo spumeggiante "Pride" di Matthew Warchus (dall'11 dicembre).

Ispirato a una storia vera il film, ambientato in piena era Thatcher durante lo storico sciopero dei minatori inglesi del 1984, racconta l'incontro tra due realtà agli antipodi. Da una parte i minatori scioperanti del Galles, dall'altra gli attivisti del movimento gay, solidali nei confronti di chi lotta contro il sistema. Saranno, ovviamente, scintille.

Luca Baroncini

Sei personaggi in cerca d'autore

di Luigi Pirandello
con Gabriele Lavia,
Rosy Bonfiglio,
Lucia Lavia,
Andrea Macaluso
produzione
"Fondazione Teatro
La Pergola" di Firenze
regia di Gabriele Lavia

Senz'altro un capolavoro della storia del teatro e, in misura diversa, anche della letteratura (è banale ripeterlo, ma importante: il teatro presuppone una scrittura diversa da quella del romanzo), la commedia, andata in scena nel 1921 suscitando polemiche violente, è uno dei testi pirandelliani che sconta maggiormente il cerebralismo dell'autore. In effetti, la problematica del "teatro nel teatro" (playing the play) e del rapporto eterno e mai esauribile tra realtà e finzione (ma verrebbe da mettere le virgolette ad entrambi i lemmi) viene ad essere quasi onnipervasiva, a condizionare tutto il testo.

Sei personaggi (padre, madre, figliastra, figlio, giovinetto, bambina) irrompono in scena e, con le argomentazioni del Padre e della Figliastra, legati da una conflittualità connessa a un incesto reale o immaginario, fanno valere le proprie ragioni davanti a un capocomico e a una compagnia teatrale che sta provando un'altra commedia pirandelliana (autocitazione ironica ma anche autocelebrativa): "Il gioco delle parti".

Il dramma-commedia (in una dimensione di voluta fusione/ confusione/ equivoco) prosegue con il contrasto tra personaggi e attori (e capocomico), in un gioco che, a più di novant'anni dalla scrittura e prima rappresentazione, si rivela ormai più che conosciuto, ma anche pesantemente professorale. Da allora (intendo dal 1921, dato che la seconda versione, successiva di quattro anni, non appare convincente), abbiamo visto i testi degli autori del "teatro dell'assurdo", soprattutto Adamov, Beckett, Arrabal e Pinter, che trattano quasi la stessa tematica, o meglio la stessa, con intuizioni molto più moderne, ma anche e soprattutto con un uso della parola più essenziale e funzionale all'azione scenica di quanto non avvenga in questo testo, a suo modo geniale, del prof. Pirandello.

Da dire, però, che questa messa in scena di Gabriele Lavia ne conferma il grande spessore teatrale e culturale in genere: attenzione filologica estrema (con la sua voce fuori campo che legge con chiarezza le didascalie), accentuazione di tutti i livelli di lettura dei "Sei personaggi", che rimane problematica, non escludendo il rovesciamento del dramma in farsa, che Lavia stesso ha recentemente ventilato in occasione di varie interviste sul tema, affermando essere i "Sei personaggi" "certamente lo spettacolo più difficile che abbia mai fatto". Uno spettacolo, dove tutta la polisemia del testo (i diversi significati e sensi) rimane, anzi viene potenziata.

Interpretazioni straordinarie quella di Lavia, padre arrendevole e timido nel proporsi, della figlia Lucia, un fascio di nervi durissimo, di grande forza, la Madre, interpretata da Rosy Bonfiglio, che rende l'enigma quasi muto, Andrea Macaluso, il figlio, Ludovica Apollonj Ghetti (il giovinetto), il capocomico Michele Demaria, la prima attrice Giulia Gallone, il primo attore Mario Pietramala, insieme agli altri, che non sono da meno.

E Lavia, che non propone "interpretazioni nuove", o meglio non ne esclude alcuna, non esclude neppure che "i sei personaggi in cerca d'autore" possano essere degli "imbroglioni". Ma come? Divini, forse, come nel libro di Kerényi, Jung e Radin?

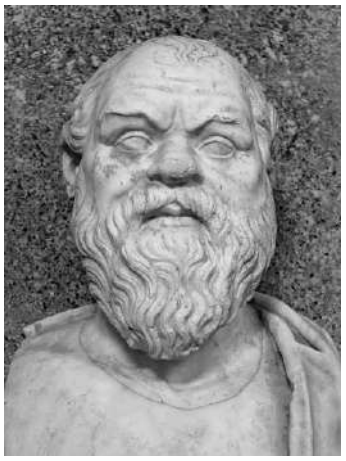
Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Il Socrate di Andrea Carraro

Presentata a Salerno l'Apologia di Socrate di Platone. La riduzione teatrale è stata curata da Andrea Carraro

In scena la parola. Quella di Socrate: tagliente, seducente, incalzante. Messi sotto accusa luoghi comuni e pregiudizi, convenzioni e compromessi.

L'ambientazione è sobria ma accattivante e provocatoria. Andrea Carraro ci



Socrate

propone un monologo alle porte della cittadella giudiziaria. Le geometrie lineari e nitide, ma austere ed imponenti, accolgono le severe critiche della filosofia. Il tono è pacato, rigoroso, distaccato. Sullo sfondo gli echi della città, rumori indistinti e clamori di una società ricca ed opulenta, ma lacerata e ripiegata su se stessa. Socrate è colpevole, si fa beffa dei valori dominanti, non si mostra rispettoso degli idoli della sua comunità. La filosofia corre per le strade, disegna i volti della verità, del dono che il dio ha concesso ai mortali. Difende le sue scelte e, coerente, Socrate, anche a costo della vita, onora la legge, quella degli uomini, anche se ingiusta.

Anito, Licone e Meleto pronunziano la sentenza, le loro sono voci fuori campo; il dialogo di Platone, così come proposto dal regista salernitano, si scioglie nella coscienza di ognuno di noi, nella sua incessante ascesa verso ciò che rende nobile la nostra esistenza. E sulle scene del mondo, come sottolinea la professoressa Rotunno, appare la filosofia con le sue inquietudini e il suo segno.

Matteo De Cesare

Uno studente e una studentessa anarchici?

Negli anni in cui ho insegnato in un Istituto tecnico agrario statale ho incontrato vari studenti che in un modo o in un altro si definivano anarchici, ma ho sempre avuto qualche dubbio circa il fatto che sapessero con precisione che cosa significasse esserlo. Uno studente che invece non si definiva tale, che anzi, per la precisione, non si definiva in alcun modo, secondo me lo era.
Lo avevo in classe da poche settimane e già aveva capito come la pensavo, ragion per cui mi aveva eletto a interlocutore privilegiato per manifestarmi le sue opinioni, i suoi dubbi, le sue perplessità su molte cose, ma soprattutto per parlare e farmi parlare di argomenti di carattere politico e sociale. Tipo un po' solitario, timido, educato, molto studioso, disposto sempre a dare una mano ai compagni. Figlio di gente che lavorava in proprio, possedeva un grande orto di cui parlava spesso, dove trascorreva buona parte del suo tempo e dove produceva quasi tutto quel che gli serviva per casa sua, dei suoi nonni e di uno zio. Orto che io naturalmente visitai più volte e dove non aprivo bocca perché dovevo soltanto ascoltare: sapeva tutto, sperimentava il biologico e il risparmio energetico, il compostaggio e altre cose. Conosceva i vecchi contadini del suo paese, ormai tutti pensionati, e li frequentava facendosi raccontare quel che sapevano e, dove poteva, metteva in pratica. Frequentava anche le poche cascine rimaste nella zona, ormai tutte ad agricoltura industrializzata, attento alle innovazioni che qualcuno faceva. E mi teneva al corrente. "Ha visto prof che cosa ha fatto l'azienda tal dei tali? Ha presente quei cinquanta ettari a granturco al confine con il talaltro? Quest'anno li stanno irrigando col sistema goccia a goccia. Lei che cosa ne pensa?" "Che cosa vuoi che ne pensi? Io insegno Storia, e col sistema goccia a goccia mi pare che si risparmi, ma tutti quei tubi di plastica distesi per il campo, poi che fine fanno?" E ne veniva fuori una discussione. Più che altro lui mi spiegava e io imparavo, magari buttando sul tavolo le mie perplessità ed obiezioni che, se non trovavano una risposta immediata, di sicuro ce l'avevano due o tre giorni dopo perché andava a chiedere e informarsi. "Ho parlato col trattorista e col dirigente della tal dei tali, mi hanno detto che i tubi di plastica...."
Ma più ancora, come accennavo sopra, mi coinvolgeva nelle discussioni politiche. Aveva sempre un mucchio di domande e mi provocava. Quando era certo di non disturbare, magari durante l'intervallo, veniva vicino alla cattedra, si metteva le mani dietro la schiena come facevano un tempo certi contadini al mercato quando stavano a crocchio a parlare di vacche, di vino e di raccolti, e di solito cominciava così: "Prof, ha letto l'articolo di x y sulla Rivista anarchica?" "No, non l'ho letto ancora. Perché, è già uscita?" "Sì, e vorrei chiederle che cosa ne pensa lei del punto in cui dice che..." E via a spiegarmi, a cercare la risposta, e il cavillo. A volte facevo lezioni su argomenti di storia o anche di attualità politica che avevano attinenza col movimento operaio, questioni sociali, ecc. Era sempre attentissimo e pronto a discuterne. Aveva quindici anni e faceva la prima superiore.
In quel periodo avevo introdotto nel mio lavoro una "novità", una "variazione in corso d'opera", cioè il "racconto". Non quello che si trova nelle antologie, quello era già nel programma. Una mattina sono entrato in aula e ho detto che avrei raccontato un'escursione che avevo fatto due giorni prima in alta montagna. Una normale escursione. Non era successo niente di particolare. E ho cominciato. Ho detto tutto e mi sono dilungato sui particolari. Le baite e le casere in rovina, la massicciata della mulattiera come appariva decenni dopo che nessuno più la curava (e quanto lavoro ci sarebbe da fare), le specie di piante lungo il sentiero, i prati sommitali, le rocce, i nevai, che cosa avevo mangiato, le sensazioni, i pensieri. Quando facevo le mie lezioni, si trattasse di Bakunin, del sistema feudale o di Leopardi, ci mettevo l'anima. Perché così mi piaceva. E loro lo sentivano. Così mi hanno seguito fino in fondo senza batter ciglio e più mi seguivano più mi divertivo a soffermarmi sul rumore del torrente, sul grido di una ghiandaia, lo stormire delle fronde dei faggi e il pane e il formaggio che ho mangiato e l'acqua del torrente dove ho fatto il bagno per levarmi il sudore di dosso. Ho finito con queste testuali parole: "Bene, ragazze e ragazzi, da qui in avanti quest'ora è vostra, io non parlo più. A turno, chi ha voglia (nessuno è obbligato) viene qui in cattedra e racconta. Tutti devono ascoltare, compreso il sottoscritto, non ci sono né interrogazioni né valutazioni negative. Alla fine, se si vuole, si possono fare soltanto domande a chi ha parlato. Voi, a me è proibito farle e anche rispondere se me le fate".

La volta dopo ci ha subito provato una studentessa mai definitasi anarchica, ma che per me lo era. Ripetente, al termine del primo quadrimestre aveva già una sfilza di tre e quattro e un corollario di note sul registro da fare invidia. Una dalla mente svelta, secondo me brava, ma a scuola niente, così com'era fatta la scuola non era il suo pane. È salita in cattedra e ha cominciato a parlare di cavalli (la sua passione e già, per qualche ora al giorno, il suo lavoro in un maneggio), dell'equitazione, delle sensazioni con quelle bestie quando si cavalca e soprattutto quando si accudiscono, di come si

(foto Mario Rebeschini)

può star bene fra stalle, prati e campi. Ha parlato per un'ora, precisa, con passione, linguaggio chiaro. Aveva capito perfettamente ciò che doveva fare in quell'ora e, secondo me, anche che si faceva per lasciare agli studenti un po' di autonomia ed uscire dagli schemi.

Quando è toccato allo studente anarchico, si è presentato in aula con un sacchetto dove aveva una serie di piante di cereali (eravamo in primavera). Le ha ordinate sulla cattedra e una ad una ce le ha spiegate nei minimi particolari, vita morte e miracoli. Alla fine di quell'ora sapevamo tutto sull'avena, l'orzo e la segale, sul triticale e sul mais, sul grano degli egiziani e su quello dei romani. Il suo è stato un bel racconto sui cereali con annessi e connessi, in particolare su quelli coltivati nella zona a nord ovest di Milano e lungo il Ticino, in particolare nelle terre a monte e a valle del canale Villoresi, dove ha sede la scuola.

Questo ragazzo ora fa l'università. Ogni tanto ci scriviamo e qualche volta ci vediamo ad iniziative, diciamo così, politico-sociali-ambientali qui in zona. L'ultima volta che l'ho visto mi ha detto che con l'aiuto di alcuni docenti della sua facoltà ha brevettato una sua invenzione che dal punto di vista del risparmio energetico e del biologico rivoluzionerà le coltivazioni in rapporto ai pannelli per la produzione di energia. "Un'invenzione? Ma dai, non starai mica dicendo una sciocchezza?" "No prof, sono anni che faccio esperimenti e prove, di cui non le avevo ovviamente mai detto niente, e alla fine sono riuscito a brevettarla". "Bravo, accidenti! E che cosa hai inventato?" "Mi dispiace prof, ma non posso dirglielo perché sono vincolato al segreto. Se troverò un'azienda che voglia mettersi a costruire quel che ho inventato, allora lo saprà".

La ragazza invece, quella che sapeva raccontare bene di cavalli, stalle, prati e campi è stata bocciata una seconda volta e l'abbiamo persa.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

Castel Bolognese (RA): Pubbliche conversazioni alla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Sono riprese le pubbliche conversazioni proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese.

Sabato 6 dicembre 2014
ore 16.30
Andrea Papi
e Luciano Nicolini
su
«I libertari, la giustizia
e la sua amministrazione»

La conversazione avrà luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 a Castel Bolognese (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico).

Per informazioni:
centro.studi.fsmerlino@gmail.com

Adria (RO): Berretto frigio

Venerdì
12 dicembre 2014
ore 21.30
presso
Arci Mediterraneo
Via Malfatti 43

"Milano, Piazza Fontana
12 dicembre 1969: ha inizio la stagione delle stragi".
Per non dimenticare.

BERRETTO FRIGIO
in concerto.
Canti di Lotta
e di Resistenza

Comunicato della Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana

Solidarietà al Gruppo "Errico Malatesta" di Ancona

«La Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana esprime la propria solidarietà ai compagni del Gruppo Anarchico "Errico Malatesta" di Ancona, denunciati per le iniziative di protesta seguite allo sgombero militare della "Casa de' Niantri", seguito dalla criminalizzazione e deportazione degli occupanti.

La Commissione di Corrispondenza si associa alla denuncia del Gruppo "E. Malatesta" del clima di repressione, che vede come sostenitore politico il Partito Democratico, contro ogni forma di dissenso, di comunicazione e di agitazione per le libertà sociali, sindacali e umane.
Questo clima di repressione trova le più ampie coperture nei vertici istituzionali, che anzi spingono per un ulteriore salto di qualità, quando si individua nelle ideologie "datate e insostenibili" la fonte di violenze "mai viste prima". Già oggi gli anarchici, da Ancona a Torino, a tante parti in Italia, sono colpiti dalla repressione per le loro idee, per la loro propaganda ed agitazione contro l'ideologia dominante basata sulla competizione, sulla sopraffazione e l'autoritarismo.
Con la calunnia e la violenza i governanti e le classi privilegiate cercano di frenare la marea crescente della protesta popolare, che proprio loro alimentano con politiche egoiste ed autoritarie. Le accuse che lo Stato rivolge agli anarchici sono la sua più evidente condanna».

Milano, 14 novembre: Enrico Moroni, segretario dell'USI-AIT (foto USI-AIT)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Firenze, 14 novembre: sciopero generale (foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna